

DOPPIOZERO

15 tesi su un oggetto misterioso chiamato compassione

Gianluca Solla

4 Dicembre 2014

Provegno per nascita da una cultura nella quale lâ?apostrofare qualcuno con *mischinu* (povero, e per i bambini *mischineddu*, poveretto) si dÃ come segno di premura e di affetto. Ã difficile non avvertire un rifiuto tanto piÃ¹ energico quanto piÃ¹ immediato di fronte a espressioni di una simile solidarietà. CÃ qualcosa di una suadente prepotenza che schiaccia verso il basso chi venga avvolto nella loro rete. Una frase come *mischinu, mi nd'est partu mali* (poveraccio, mi ha fatto una brutta impressione) fa parte del corredo di frasi fatte a cui certi modi di vita appaiono indissolubilmente intrecciati. Vi si esprime un sordo senso di pretesa superioritÃ morale che parla nella migliore delle ipotesi di un disprezzo per gli altri. Forse Ã anche per questo motivo che mi interessa scoprire se la compassione non celi al suo interno qualcosa?altro: qualcosa che non si ha, nÃ© si fa, ma neppure viene esercitato, come si trattasse di una capacitÃ personale.

Inizierei proprio da qui: la compassione non la posso. PerÃ² a volte câ?Ã. Non la posso, perÃ² a volte câ?Ã. Ã IÃ, senza che niente lâ?abbia chiamata, senza che una sensitivitÃ piÃ¹ acuta del solito le abbia preparato la strada. Non Ã molto per cominciare, perÃ² Ã tutto quello che so su questo tema su cui doppiozero per voce di Anna mi sollecita.

Ã difficile cominciare, ci sono spesso cose cosÃ, vitali ma fragili. Siamo colti dal timore che cedano sotto il peso delle nostre parole. Difficile compito dellâ?equilibrio a cui siamo richiamati. Non troppo, nÃ© troppo poco.

La compassione stessa la immagino come una voce, anche quando niente o nessuno parli. Una voce che puÃ² essere fatta anche di solo silenzio, ma di un silenzio forte abbastanza da farsi sentire.

ComÃ venuta, puÃ² anche eclissarsi. CosÃ non ce nÃ sempre, di compassione. NÃ© si dÃ quando crediamo ci sarebbe potuta essere. Viene lungo una via tutta sua, fatta di intermittenze. In questo modo ci segnala lo sporgere delle nostre esistenze al di fuori di sÃ, nonostante tutte le difese e le certezze.

Eppure questa parola per certi versi cosÃ fuori moda â? che ha avuto critici feroci e loschi difensori â? sembra attendere (in buona compagnia di una nutrita schiera di sorelle) di essere pensata al di IÃ da qualsiasi riferimento personale. Attende di essere colta cioÃ come tuttâ?altro che non la mia, tua o sua compassione. Mi sembra che sia il riferimento personale ad aver reso la parola ostentatamente edificante oppure semplice frutto dellâ?immaginazione di chi nella compassione cerchi la lode altrui per la propria conclamata capacitÃ di compatire il mondo o quanto meno una discolpa morale per la propria inerzia.

Si potrebbe anche dire che la compassione, se c'è, non riguarda uno: uno che prova compassione o uno



ome

Andrei

Tarkovs, *Stalker*

Riuscire a declinare la compassione come irriducibile alla mia o alla nostra compassione, cos'è come a una compassione che sarebbe provata da qualcuno per qualcun altro, resta indubbiamente un percorso arduo. Se essa è la sporgenza che spesso confusamente avvertiamo come ci è che distende le nostre vite verso una radice comune non solo agli uomini, ma anche agli altri esseri viventi e anche ai morti, è perché nel movimento di questa esposizione sentiamo qualcosa che ci tocca da vicino. È compassione davanti a una sventura e, perché no?, davanti a un'avventura che tocca tutti i viventi.

Da qui provo a elencare alcuni punti che mi sembrano irrinunciabili per il proseguimento di una riflessione sulla compassione.

1. La compassione è immotivata, resta senza perché, cioè ingiustificata e, spesso, ingiustificabile. Anche per questo non la si comanda. Tutt'al più si comanda. Da qui la sua crudeltà: la si prova in

determinate situazioni e non in altre che lâ??avrebbero meritata altrettanto. Un esempio: guardando di recente i video delle esecuzioni degli ostaggi da parte dei boia del sedicente Stato Islamico, qualcosa colpiva di un bambino che si vede nel video nellâ??atto di assistere a una di tali esecuzioni. La compassione andava a lui, piuttosto che ai decapitati. PerchÃ© mai? BenchÃ© si possano addurre ottimi e ragionevoli motivi, vi resta al fondo qualcosa di immotivato. Il suo enigma riguarda la sua stessa mancanza di unâ??equa distribuzione.

2. Provare compassione ci pone dalla parte dei vinti, degli sconfitti, per cui non câ??Ã?? pietÃ , ma al piÃ¹ durezza e disprezzo. Ci vuole un coraggio tutto particolare a non lasciar cadere quella briciola di compassione che ora si forma in noi. Non di rado la accompagna lâ??angoscia che il contatto con la disgrazia altrui genera in noi una diminuzione delle nostre vite. E noi siamo â?? non lo dimentichiamo â?? dellâ??epoca di quel presidente dâ??America che un giorno disse: se non abbiamo successo, rischiamo di fallire. Ma quello che a molti commentatori era sembrato un calembour involontario, mostra essere invece il sintomo di tutta una cultura, che anche quando perde vuole continuare a vincere.

3. Niente compassione senza almeno un poâ?? di crudeltÃ , altrimenti non Ã?? che unâ??edificante caritÃ di qualcuno per qualcun altro.

4. La compassione riguarda unâ??arte della distanza. Farne il surrogato della prossimitÃ significa cedere alla suggestione di poter manipolare sÃ© o altri, in ossequio a una pulsione di potere. Se esprime unâ??esigenza di giustizia, non Ã?? mai senza che sia accompagnata dal senso della propria inadeguatezza. Eppure puÃ² dirsi forte unicamente chi non ne possa eludere la domanda.

5. Se non câ??Ã?? partecipazione alle vicende altrui, Ã?? perchÃ© manca una misura comune: restiamo consegnati a una differenza dalla quale sola puÃ² nascere un ascolto di ciÃ² che accade.

6. La compassione riguarda quella che chiameremo â??la vita impossibileâ?•: non un sentimento possibile, tra i molti che si possano avvertire, ma uno degli infiniti movimenti che attraversano le nostre vite senza fine e che sono altrettanti affetti senza nome. Câ??Ã?? del resto una profonda ambiguitÃ del verbo italiano â??provareâ?• a cui abitualmente si associa la compassione. Esso non si riferisce mai a unâ??attivitÃ senza implicare al contempo un riferimento essenziale e inaggirabile alla passivitÃ .



Andrei

Tarkovs, Stalker

In questo senso la compassione:

7. mantiene qualcosa di dispari al suo interno, non pretendendo mai di pareggiare i conti della storia;

8. $\tilde{\cdot}$ per lo pi $\tilde{1}$ inapparente;

9. non va cercata perch $\tilde{\text{c}}$ si troverebbe tutt \tilde{a} al pi $\tilde{1}$ il malinteso di un \tilde{a} intesa. Un \tilde{a} intesa malintesa. Se la cerco, $\tilde{\cdot}$ in realt \tilde{a} un \tilde{a} armonia o, pi $\tilde{1}$ esattamente, come oggi si dice di frequente: $\tilde{\cdot}$ una sintonia, quella che cerco. (Da questo punto di vista, se una politica della compassione $\tilde{\cdot}$ possibile, lo $\tilde{\cdot}$ solo nel senso di ci $\tilde{2}$ che all \tilde{a} interno della politica resta irriducibile al gioco delle intenzioni.)

10. Se pu $\tilde{2}$ esserci una politica della compassione, questa avr \tilde{a} la forma di una cospirazione. Avr \tilde{a} il volto di una sovversione non sospetta che si distende lungo quei fili inapparenti che la compassione tira attraverso gli intervalli di spazio e di tempo che abitiamo. Sar \tilde{a} una politica fatta dei respiri e delle passioni che condividiamo, mettendole in comune.

11. La compassione non ha un gesto solo suo: la si vive spesso solo facendo dell \tilde{a} altro. In questo si esprime il suo essere mischiata al mondo.

12. Non la si può reclamare. Non è un diritto. Né un dovere. Ecco perché, in maniera oggi sorda e inavvertita, in lei qualcosa di liberatorio dal *do ut des* della sfera del diritto che contamina l'ambito delle relazioni che un tempo si sono dette "umane".

13. La compassione non vuole nulla, tanto meno il bene. È piuttosto un'attenzione chiamata da noi che, per come si dà a vedere o, più semplicemente, a vivere.

14. Non è compassione a mettersi nei panni dell'altro. Essa non è forse altro che la luminosità inafferrabile che interviene sorprendentemente a rischiarare il tempo del dolore. Una tregua, al più. Perché si possa ricominciare a respirare.

15. È una nave di piccole dimensioni, per affrontare tutto ciò che ci è da affrontare. Una barchetta piuttosto fragile. Una cifra in bilico sulle onde, che si piega sotto la loro spinta. Eppure non è altro amore a cui dobbiamo forse imparare a giungere un giorno.

E ora nessuna tesi, solo una citazione: "Debolezza e flessibilità esprimono la freschezza dell'esistenza. Ciò che si è irrigidito non vincerà" (da Andrej Tarkovskij, [Stalker](#)).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

